

Nicolò Bucaria

Recensione a:

Giuseppe Mandalà e Angela Scandaliato, *Palermo ebraica. Spazio urbano, cultura e società nel medioevo*, Viella, Roma 2024, pp. 264

Scritto a quattro mani da noti studiosi, professore associato di storia dei paesi islamici all'università di Milano Giuseppe Mandalà (GM) e insegnante di italiano e storia nei licei di Sciacca Angela Scandaliato (AS), il libro è presentato e postfatto da due noti esponenti della storiografia siciliana, Henri Bresc dell'università di Nanterre e Shlomo Simonsohn dell'università di Tel Aviv († 2019). Vista la ripartizione dei capitoli e le materie affrontate dai due coautori, siamo in realtà in presenza di due libri, cosa del tutto comprensibile se si considera la varietà degli argomenti trattati, nell'ordine: urbanistica, linguistica, diritto, legge ebraica, archeologia, paleografia, epigrafia e diplomatica in un arco temporale che va dal tardo antico, cioè dalla prima attestazione documentaria della presenza ebraica a Palermo (598 d.C) all'espulsione del 1492-93, cioè quasi un millennio, in cui le competenze dei coautori si completano vicendevolmente.

L'orientamento metodologico del libro si appalesa sin dalla presentazione, ove è annunciata un'analisi "che mi [H. Bresc] sembra definitiva sul preteso bagno rituale di Casa Professa, mentre un'altra analisi annienta il mito della conversione di una moschea in Sinagoga". Affermazione, quest'ultima "che compete con una pari arabo-mania nel confondere le tracce autentiche del passato presenti nella toponomastica e nell'analisi dei tessuti urbani". Scrive perentoriamente Henri Bresc: "gli autori resistono con energia e lucidità alla giudeomania che ha scosso il pubblico colto della Sicilia (sic)". La novità e l'ambizione del nuovo lavoro consistono dunque nella rilettura in chiave critica delle evidenze e del panorama urbano in cui vissero ed operarono gli ebrei di Palermo, che ultimamente ha formato oggetto di accurate ricerche d'archivio e indagini sul terreno esposte da M. Eugenia Manzella nel suo libro *La Sinagoga perduta di Palermo. Storia e nuove scoperte sull'impianto dell'antica Meschita*¹. Nessuna novità emerge invece dai capitoli relativi all'organizzazione della comunità ebraica e ai suoi rapporti con la maggioranza cristiana, già ampiamente ed esaustivamente trattati da Mariuccia Bevilacqua Krasner nella sua tesi di dottorato all'università di Tel Aviv, *La comunità ebraica*

¹ Kalós, Palermo 2019.

palermitana nel XV secolo (2002)². Proprio il confronto con queste opere prodromiche suggerisce alcune riflessioni, segnatamente alla luce della conclusione di Simonsohn che raccomanda il testo come “punto di riferimento imprescindibile per immaginare la vita degli ebrei e dei loro contemporanei musulmani e cristiani a Palermo”³.

Cominciamo coi capitoli 4, 5 e 7 di AS, in particolare il capitolo 4 curiosamente intitolato *I bagni ebraici a Palermo tra realtà e finzione* che riassume precedenti pubblicazioni ed esternazioni dell’A, conosciuta per aver dedicato gli ultimi venti anni della sua vita ad elaborare le più disparate teorie sul “presunto” *Miqweh* sotto palazzo Marchesi. Prima di quest’ultimo approdo, AS ha oscillato tra differenti ipotesi: battistero paleocristiano e ipogeo sepolcrale, stanza dello scirocco e, da ultimo, ipogeo allagato. Ma sempre trascurando l’unico ‘dettaglio’ che connota tutti i *Miqweh* recentemente scoperti: i frammenti superstiti del vasellame da tavola che era stato immerso nell’acqua per essere purificato. Siamo qui in presenza di uno scontro tra paleografi e archeologi, tra ricercatori *ex professo* e cultori della materia, con esiti non sempre felici quando gli uni invadono il campo degli altri.

L’individuazione di un *Miqweh* sotto palazzo Marchesi va attribuita allo scrivente e al prof. David Cassuto dell’Università di Ariel, noto architetto e studioso di architettura religiosa ebraica, confermata dal prof. Ronny Reich dell’Università ebraica di Gerusalemme, autore di una esaustiva compilazione intorno agli antichi *Miqweh* dell’area mediterranea. Eventuali “confidenze private” fatte all’A. non significano che l’ipogeo con la sua vasca non rispetti le norme *halakhiche* che definiscono la conformità rituale di un *Miqweh*. Scrivere che la vasca dell’acqua è profonda solo 60 cm è una lettura errata del rilievo allegato all’articolo di Bucaria e Cassuto (2005)⁴, in quanto il livello dell’acqua raggiunge in tutte le stagioni i gradini superiori e consente l’immersione completa alle persone di qualsiasi altezza. Né il prof. Pietro Todaro, autorevole studioso del sottosuolo di Palermo, ha mai rinvenuto nei massicci sedili scolpiti nella roccia “terriccio frammisto ad ossa umane”, come sostenuto da D. Gueli nell’articolo citato a sostegno dall’A. La zona in cui si trova il *Miqweh*, sulle sponde del torrente Kemonia, alla fine dell’antichità era invero ricca di ingrottati e ipogei destinati alle inumazioni, giacché non è affatto insolito che un *Miqweh* possa trovarsi nelle vicinanze di un cimitero, come dimostrano i *Miqweh* di Gerusalemme, Smirne e Gerba, per citare quelli più noti. Si sa, infatti, che il cimitero,

²<https://www.yumpu.com/it/document/view/13463478/la-comunita-ebraica-palermitana-nel-xv-secolo> [Ultima consultazione: 09.07.2025].

³ Per completezza, segnaliamo l’affermazione dello stesso A., secondo cui “il Kemonia tagliava Palermo da Oriente, mentre il Papireto da Occidente”. Sappiamo, invece, che il primo scorreva a meridione e il secondo a settentrione.

⁴ N. BUCARIA e D. M. CASSUTO, *La sinagoga e i Miqweh di Palermo alla luce dei documenti e delle scoperte archeologiche*, in *Archivio storico siciliano*, ser. 4, 31 (2005), pp. 206-207.

quale fonte di massima impurità, non è affatto incompatibile con il *Miqweh* che invece è la fonte della purità rituale.

Giunti a questo punto è d'obbligo una riflessione sull'approccio documentale e sul culto ottocentesco del documento, tipico dello storicismo tedesco. Ha scritto Shlomo Simonsohn: "At the end of the fourteenth century there appears to have been a cemetery in the compound of the synagogue [di Palermo]. Perhaps only the privileged were buried there"⁵. Una tale affermazione, seppure fondata su un testamento, rappresenta un'assoluta eresia per la legge ebraica, che relega le sepolture ad almeno 50 metri fuori dalle mura urbane, come appunto era il bacino del Kemonia all'epoca. Per fortuna i due coautori non hanno ritenuto opportuno riproporre tale bizzarra tesi, essendosi spinti in ben più azzardate considerazioni rispetto alla sinagoga di Palermo. Infatti, se il documento non va sempre preso alla lettera, il monumento va letto alla luce del contesto storico che l'ha prodotto e secondo i codici che gli sono propri. Tale è il caso della iscrizione ebraica che fu murata nella torre di palazzo Pizzuto in via Bandiera, il cui testo era stato pubblicato nel 1992 da Benedetto Rocco come iscrizione funeraria⁶, e riproposta dai due coautori come unico epitaffio superstite del cimitero ebraico (p. 105), ignari che chi scrive ha dimostrato che si trattava di una semplice iscrizione commemorativa sinagogale, in quanto non conforme al tradizionale formulario funerario⁷.

La ricerca dei resti materiali della *Moschita*, dopo l'esodo forzato degli ebrei da Palermo, è sempre stata al centro dell'attenzione degli studiosi sin dalla fine dell'Ottocento, rimanendo tuttavia infruttuosa, nonostante le tracce disseminate in un'ampia mole di informazioni conservate negli archivi. Il primo ad occuparsene in modo sistematico fu Bartolomeo Lagumina che, in base agli studi di Michele Amari sulla Palermo musulmana, ipotizzò che il tempio ebraico fosse sorto sulla moschea di Ibn Saqlāb, che risulta essersi trovata nel medesimo posto della sinagoga, e che venne abbandonata quando i musulmani furono costretti ad allontanarsi dalla città.

Rileggendo la descrizione del bell'edificio che tanto meravigliò Obadiah da Bertinoro nel 1487, molti studiosi riconoscono che, in base alle sue peculiarità, la *Moschita* di Palermo doveva essere stata un'antica moschea.

Lo studio di alcune superstiti evidenze architettoniche mai prima individuate, allineato e messo in relazione con i documenti e con tracce nascoste tra le complesse stratificazioni edilizie, ha permesso a Eugenia Manzella di identificare

⁵ *The Jews in Sicily*, a cura di S. SIMONSOHN, vol. IX, Brill, Leiden-Boston 2006, p. 5693; *The Jews in Sicily*, a cura di S. SIMONSOHN, vol. XVIII, Brill, Leiden-Boston 2010, n. 65, p. 11992.

⁶ B. ROCCO, *Note su una lapide medievale ebraica di Palermo*, in *Sefer Yuhasin*, 8 (1992), pp. 41-49.

⁷ N. BUCARIA, *The Medieval Jewish Cemeteries of Sicily*, in *Letters in the Dust. The Epigraphy and Archaeology of Medieval Jewish Cemeteries*, a cura di V. L. RUTGERS, O.-P. SAAR, Peeters, Leuven 2023, p. 118.

e rappresentare in modo efficace lo spazio occupato dal complesso della Sinagoga, rendendo visibile un assetto del tutto nuovo del Cortile della *Moschita*, finalmente in grado di dirimere la *vexata quaestio* sulla posizione della Sinagoga all'interno del più ampio contesto del Cortile. L'entità di base, individuata dalla Manzella dopo una lunga attività ricognitiva, determina la posizione di tutte le altre strutture presenti nel cortile. Si tratta di un portico, che un'immagine assonometrica rende possibile esplorare in tre dimensioni, che i documenti descrivono come antistante l'ingresso della Sinagoga, al cui interno sono ancora individuabili perfino alcuni elementi strutturali che rimandano direttamente agli atti di vendita del 1492 fino alle nuove assegnazioni del 1591. Tale straordinario ritrovamento ha reso possibile ipotizzare l'orientamento di una precedente moschea e, soprattutto, ha consentito di individuare l'errore di un notaio che fino ad oggi aveva impedito di determinare correttamente l'ubicazione della Sinagoga. Finalmente, tale lettura ha reso del tutto armonico l'intero assetto del Cortile.

Nonostante ciò, GM, sulla base di un'interpretazione di testi privi di un ancoraggio a preesistenze attendibili, avanza una "ipotesi" di distribuzione degli edifici del Cortile della Meschita (fig. 3, dopo pag. 151) collocando l'edificio della Sinagoga nei locali che sarebbero diventati il Monastero di S. Maria del Popolo. Uno schizzo, definito 'ricostruzione ipotetica attraverso l'analisi dei documenti', non raffigura spazi reali, come quelli riportati su base 'tecnica', e non avverte che nella posizione rappresentata, non può trovare spazio una Sinagoga delle dimensioni ipotizzabili dalla descrizione di Obadiah, soprattutto se orientata interamente a Est.

Mancano le strade di confine, che invece sono sempre citate nei documenti. Il giardino degli Imperatore è posizionato lungo la Via dell'Università, mentre si sviluppava sulla Via Calderai, dove era nota l'esistenza del suo fondaco. Non vi figurano le 44 case private, né il complesso di S. Maria del Popolo, che vengono definiti "V- edifici con destinazioni varie". L'Ospedale appare distanziato dalla Sinagoga, mentre secondo i documenti erano contigui; un indistinto "bagno", collocato in prossimità dell'ingresso, non corrisponde né a un bagno rituale, né al bagno igienico, i cui resti erano prossimi alla sala Almeyda dell'Archivio comunale.

La questione del grande viridario esterno con pilastri e viti visto da Obadiah viene risolta immaginando la Sinagoga, quasi annidata negli angusti locali del futuro Monastero, all'interno del cortile, e sostituendo al grande giardino un esiguo "viridariolo", in pratica un orticello, quale risultante di operazioni edilizie effettuate dalle monache e ipoteticamente coincidenti con "un consistente sviluppo edilizio della zona nel XVI sec., per cui parte del viridario dell'ex Sinagoga deve essere stato costruito", senza considerare che a tali operazioni finanziarie - effettuate su larga scala in città - parteciparono solo i grandi speculatori dell'epoca e non certo le povere monache di S. Maria del Popolo con i loro spazi esigui. Per contro è documentato dagli atti notarili che l'Ospedale annesso alla Sinagoga e altre case ad Est,

dopo la vendita furono date in affitto parte a privati e parte ai notai, mentre la Sinagoga venne distrutta e al suo posto sorse, nel 1617, la chiesa di S. Nicolò da Tolentino.